

SPIRITUALITÀ CULTURE E AMBIENTE NELLE ALPI OCCIDENTALI

a cura di Antonio Salvatori



edizioni rosminiane - stresa
1998

Atti del VI Convegno Sacrense
"Spiritualità Culture e Ambiente nelle Alpi Occidentali"
Abbazia Sacra di San Michele, 6-7 giugno 1997

LO SCAVO DELLA CHIESA ROMANICA
DI S. GIOVANNI VINCENZO
A SANT'AMBROGIO DI TORINO
di Luisella Pejrani Baricco

Dopo un'accurata ricognizione condotta nell'estate del 1757, Bernardo Vittone sconsigliò alla comunità di Sant'Ambrogio il restauro dell'antica parrocchiale romanica, ormai poco capiente, perché ridotta alla sola navata centrale, e minata da gravi dissesti statici, proponendo invece una nuova costruzione¹. Fu così elevata tra il 1760 e il 1763 una chiesa a pianta centrale a oriente del vecchio edificio, sacrificato nel presbiterio e nella sacrestia, ma non demolito integralmente, mentre la grande torre campanaria divenne cerniera tra le due chiese diversamente orientate.

Benché sconsacrata e svilita a magazzino da oltre un secolo, l'antica parrocchiale appariva ancora «rimarchevole» agli occhi di Riccardo Brayda, che nel 1885 descriveva le testimonianze medievali del borgo di Sant'Ambrogio giudicandole così ricche da poter fornire i materiali per uno «splendido museo di architettura»². Durante la prima guerra mondiale fu utilizzata come cucina per l'esercito e poi ancora come rimessa per la carrozza funebre; infine, nel 1930, fu abbattuta creando l'attuale piazza IV Novembre³. Il superstite campanile, le fonti scritte, la cartografia e la testimonianza iconografica di una pala secentesca conservata nella chiesa attuale, in cui è raffigurato il fianco settentrionale della chiesa antica⁴, costituivano un archivio considerevole di informazioni sulle vicende dell'edificio perduto, ma soltanto la verifica archeologica ha consentito di riordinare i dati già noti secondo la reale sequenza

¹ Relazione dell'Ing. Bernardo Vittone del 4 agosto 1757, Archivio del Comune di Sant'Ambrogio di Torino.

² R. BRAYDA, *Il Medio Evo in Val di Susa*, Torino 1885, p. 10.

³ L. MARCHITELLI (a cura di), *Sant'Ambrogio, una Chiesa-Comunità*, Susa 1993, pp. 89-93.

⁴ Il particolare è riprodotto in L. MARCHITELLI (a cura di), 1993, p. 91.

delle fasi architettoniche, a partire dalla scoperta, del tutto inedita, dell'impianto originario.

Le campagne di scavo, dirette dalla Soprintendenza Archeologica, si sono svolte in tempi diversi in occasione del rifacimento della pavimentazione della chiesa attuale e della ristrutturazione della piazza IV Novembre⁵; per esigenze di viabilità l'indagine all'esterno ha dovuto procedere per settori successivi e con i limiti imposti dalla presenza di numerosi condotti dei vari servizi urbani, in buona parte ancora attivi, che pesantemente avevano inciso sulla conservazione delle residue porzioni di muratura antica rimaste nel sottosuolo (foto 18).

A un generale abbassamento dei piani di calpestio va inoltre imputata la perdita delle pavimentazioni antiche e l'erosione dei depositi archeologici. Nonostante questi fattori negativi, che peraltro si manifestano frequentemente negli interventi di archeologia urbana, l'esplorazione progressiva di tutta l'area disponibile ha permesso di recuperare quasi integralmente lo schema planimetrico delle due fasi edilizie romaniche, oltre alle tracce significative delle più tarde trasformazioni.

La basilica dell'XI secolo

La prima chiesa è ricostruibile nelle forme di una basilica orientata a tre navate separate da pilastri rettangolari e concluse da absidi semicircolari, di cui rimane tuttavia ipotetica quella settentrionale, perché sostituita in un secondo tempo dal campanile (tav. 3). La parete di facciata risulta marcata-

⁵ Lo scavo all'interno della Chiesa è stato condotto nell'estate del 1991 da chi scrive con finanziamento della Parrocchia e il generoso intervento di volontari. L'indagine nell'area della piazza IV Novembre (settembre 1996 e febbraio-marzo 1997) è stata seguita e documentata da Francesca Bosman ed Elisabetta Genta, sempre sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica, grazie alla disponibilità dell'Amministrazione comunale, che ha sostenuto finanziariamente la ricerca, finalizzata anche a recuperare la planimetria della chiesa da riproporre nel disegno della nuova pavimentazione della piazza. I rilievi sono stati eseguiti da Giovanni Abrardi e da Elisabetta Genta.

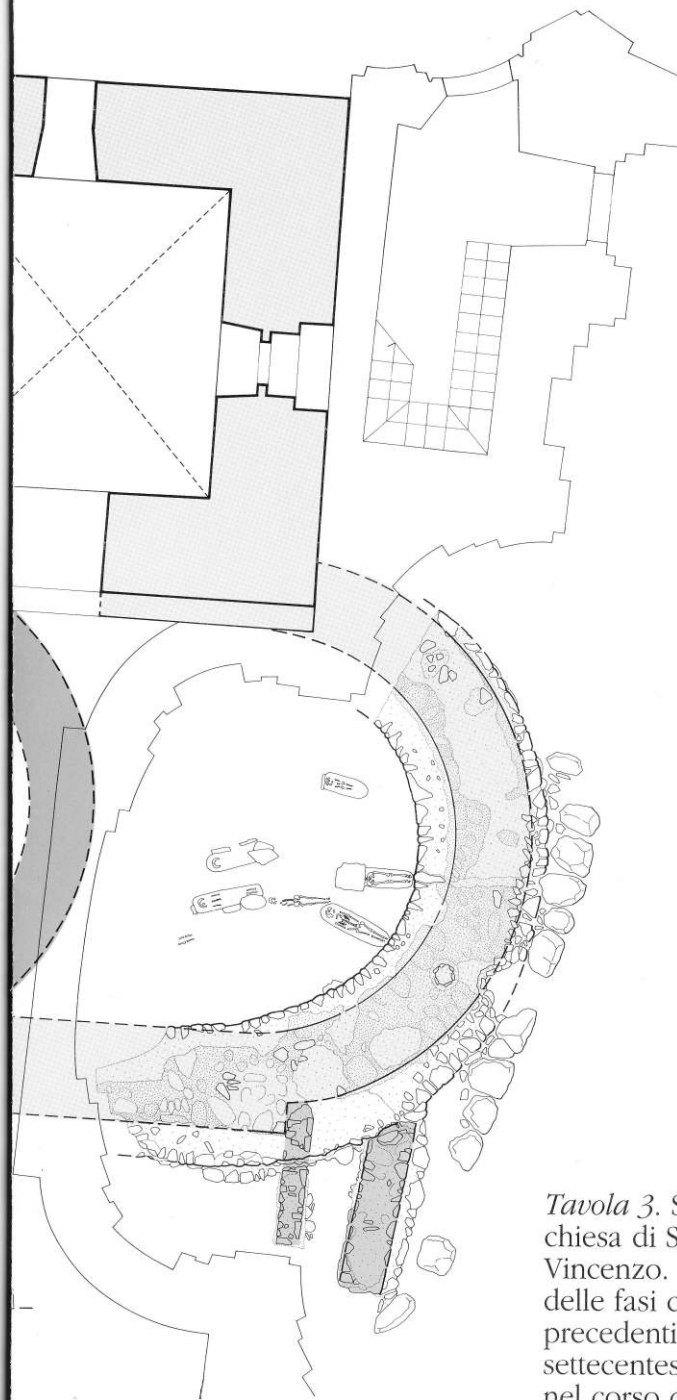
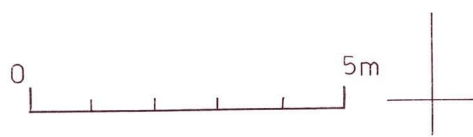
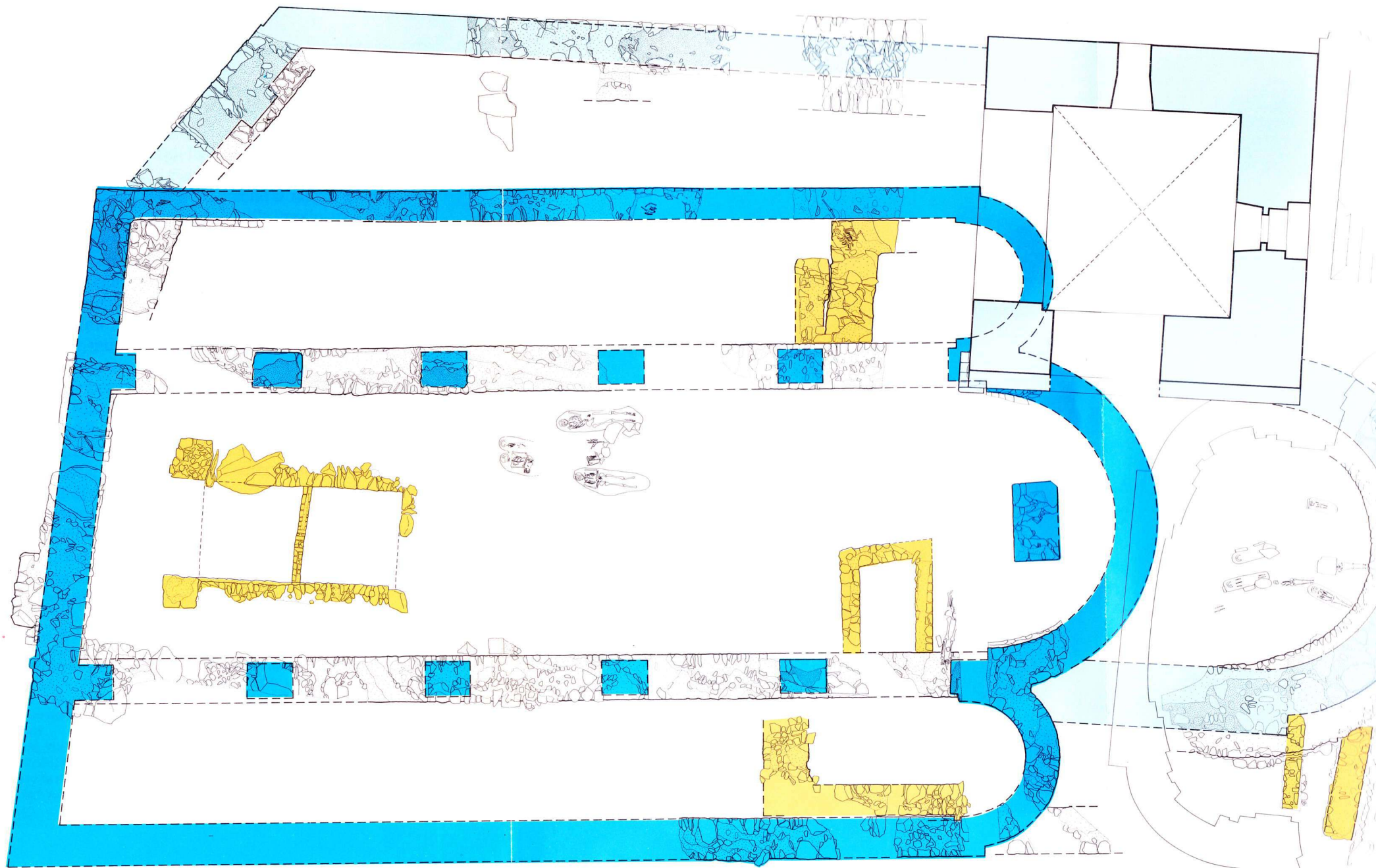


Tavola 3. S. Ambrogio, chiesa di San Giovanni Vincenzo. Planimetria delle fasi costruttive precedenti il rifacimento settecentesco, emerse nel corso delle indagini archeologiche.



SECOLO XI
SECOLO XII

SECOLI XVI XVIII

mente obliqua, mentre il resto dell'impianto presenta una discreta regolarità sia nel parallelismo delle pareti laterali e delle pilastrate, sia nel tracciamento delle curve absidali. Dalla verifica delle dimensioni e delle proporzioni emerge un rapporto abbastanza preciso da uno a due per la larghezza delle navate laterali rispetto a quella centrale. La lunghezza complessiva della chiesa, ricostruita all'interno e sull'asse mediano, è di circa m 24,80, pari a otto volte il raggio interno dell'abside maggiore⁶, ma l'indagine sulla modularità delle dimensioni riscontrate sulle strutture meriterà specifici approfondimenti sull'esempio delle più aggiornate e rigorose ricerche condotte in campo metrologico e sulle tecniche di progettazione e di tracciamento dei nuovi edifici, che i costruttori romanici sappiamo effettuavano direttamente sul terreno⁷.

Le strutture murarie residue sono quasi esclusivamente pertinenti alle fondazioni e risultano costruite con l'impiego di conci di pietra sbozzati in facciavista e sporadici piccoli frammenti laterizi, disposti a corsi abbastanza regolari, legati da abbondante malta di calce di buona consistenza e di colore tendente al giallo. In qualche tratto l'opportunità di utilizzare elementi minuti ed eterometrici ha comportato la loro disposizione a spina di pesce. Nei punti dove si è conservato qualche corso di alzata non si sono riscontrati apprezzabili cambiamenti di tecnica. Il ritrovamento della base di due pilastri e delle tracce di un terzo consente la ricostruzione del ritmo dei sostegni della navata centrale, separata dalle laterali da cinque coppie di arcate, sebbene rimanga qualche margine di incer-

⁶ Difficilmente il dato è casuale, perché dall'asse dell'edificio sembra partissero le operazioni di tracciamento sul terreno delle nuove chiese, materialmente eseguite con l'impiego di corde e canne multiple dell'unità di misura. Per questa teoria si veda A. GUERRAU, *Notes métrologiques sur Saint-Bénigne de Dijon et Saint-Pierre de Genève (XIe-XIIIe siècle)*, in M. JANNET - C. SAPIN (a cura di), *Guillaume de Volpiano et l'architecture des rotondes*, Dijon 1996, pp. 151-166 con riferimenti ai precedenti studi dell'Autore.

⁷ V. ASCANI, voce *Disegno architettonico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V (Roma 1994), pp. 668-677, in particolare alla p. 671. Va sottolineato in proposito che soltanto la realizzazione e la pubblicazione di rilievi precisi e di nuove indagini stratigrafiche sul costruito potranno fornire l'indispensabile base documentaria di confronto.

tezza sul preciso posizionamento dei pilastri mancanti, in quanto il problema della suddivisione delle disuguali lunghezze delle pareti intermedie, determinate dall'andamento obliquo della facciata, potrebbe essere stato risolto con cadenze, o adattamenti delle dimensioni dei pilastri, anche leggermente diversi da quelli proposti (tav. 3). In ogni caso le anomalie delle luci dovevano oscillare entro valori contenuti che permettessero di allineare le arcate all'imposta e in chiave. La semplice tipologia dei pilastri, a sezione rettangolare, rimanda infine a coperture lignee senza l'impiego di volte.

A riprova della rigorosa ed essenziale struttura della prima chiesa, va segnalato come non sia stato raccolto nessun elemento di decorazione architettonica nei materiali residui di demolizione o in quelli reimpiegati nelle fasi successive.

Dell'arredo liturgico ci è pervenuto soltanto il robusto basamento parallelepipedo dell'altare dell'abside centrale (foto 19). Si nota inoltre come non sia emersa alcuna sepoltura all'interno di questa chiesa, relativa alla sua fase originaria, ma soltanto qualche inumazione esterna al lato nord, tagliata dalle strutture della seconda fase.

In conclusione si può osservare come l'edificio sia frutto di un organico progetto realizzato con un cantiere unitario in un'area libera, che non ha rivelato tracce di precedenti occupazioni⁸, prospettante a ovest sul sentiero che conduceva all'abbazia di San Michele sulla vetta del Pirschiriano. Le caratteristiche planimetriche e tecniche fin qui esaminate sono largamente diffuse nell'architettura religiosa dell'XI secolo, compreso il tema dell'inclinazione della facciata, già presente in età paleocristiana e altomedievale, ma ripreso con continuità nel periodo romanico. Tra gli altri si possono ricordare in proposito i casi del San Michele di Oleggio, datato intorno alla

⁸ Risultano pertanto archeologicamente smentite, per l'area indagata, le ipotesi dell'erudizione locale sulle origini longobarde dell'abitato, ancora riprese ad esempio da L. MARCHITELLI (a cura di), 1993, pp. 9-10. Sulla posteriorità di Sant'Ambrogio rispetto a San Michele cfr. F. BOSMAN - E. GENTA, *infra*.

metà dell'XI secolo⁹, e del San Michele di Trino, attribuito alla fine del X-inizi XI secolo¹⁰.

L'esistenza a Sant'Ambrogio di un complesso di edifici monastici (*claustra*), in cui non poteva mancare una chiesa, compare per la prima volta nei documenti scritti nel 1098¹¹, ma è possibile che la creazione della sede a fondo valle, sulla strada di Francia, centro di esazione dei diritti di pedaggio e luogo di sosta per i pellegrini, sia iniziata anche qualche decennio prima, forse durante l'abbaziato di Benedetto II (1066-1091), trascorso il primo periodo di aristocratico distacco dei monaci clusini dalle realtà locali¹². Occorrerà tornare a riflettere sulle scelte della coltissima committenza di questi monaci certamente espresse nella disposizione planimetrica e nella conseguente funzionalità liturgica della chiesa di Sant'Ambrogio, fulcro della base politico-amministrativa istituita per il governo dei loro possedimenti nella valle e al tempo stesso simbolico e materiale richiamo del monastero sul monte calato sulla strada. In primo luogo quindi sarebbe importante poter confrontare la nuova fondazione con la contemporanea struttura della chiesa abbaziale di San Michele, emersa durante i restauri di Alfredo d'Andrade, al di sotto del pavimento della chiesa attuale, ma ancora di discussa interpretazione e

⁹ M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in M.L. GAVAZZOLI TOMEA (a cura di), *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII, storia documenti architettura*, Milano 1980, pp. 158-162. La datazione della chiesa è strettamente correlata all'importante ciclo di affreschi, assegnato al sesto decennio dell'XI secolo, per il quale si veda: C. SEGRE MONTEL, *La pittura monumentale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 269-270, con bibliografia precedente.

¹⁰ La chiesa e l'area di insediamento circostante sono state oggetto di numerose campagne di scavo; per la cronologia della fase architettonica della chiesa con facciata obliqua si veda l'ultimo aggiornamento in M.M. NEGRO PONZI MANCINI - V. CALABRESE - R. CARAMIELLO - T. DORO GARETTO - A.M. FERRO - C. JORIS - B. RINAUDO - E. ZANINI, *L'insediamento romano e altomedievale di S. Michele a Trino (Vercelli). Notizie preliminari sulle campagne 1984-1990*, in *Archeologia Medievale*, XVIII (1991), p. 390.

¹¹ F. GABOTTO (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 2), p. 42, doc. 30 (a. 1098).

¹² Sullo sviluppo dell'insediamento monastico del borgo di Sant'Ambrogio si rimanda al contributo di Francesca Bosman ed Elisabetta Genta in questo volume.

pertanto sicuramente meritevole di nuove future indagini archeologiche¹³. Per il momento si può sottolineare, per la prima chiesa di Sant'Ambrogio, che essa era priva di cripta, di transetto e di elaborazioni della parte presbiteriale tendenti alla moltiplicazione degli altari: temi invece già variamente affrontati dall'architettura monastica fin dagli inizi dell'XI secolo e che, almeno in parte, risulterebbero presenti anche nella prima chiesa abbaziale, dove furono creati spazi absidali articolati su livelli sovrapposti, data l'impossibilità di sviluppare cappelle su transetto per la ridotta superficie disponibile sulla vetta rocciosa¹⁴. D'altra parte ben diversa doveva essere la funzione della chiesa a fondovalle, che possiamo immaginare destinata a pratiche cultuali meno complesse e celebrate da un ridotto gruppo di officianti, ma aperte, per contro, ad una larga partecipazione di fedeli, sia residenti nella zona a poi nel borgo presto formatosi sulla strada presso il nucleo monastico, sia in transito sulla strada stessa, di certo più numerosi degli illustri pellegrini che salivano a San Michele. Forse fu proprio il crescere del borgo¹⁵, oltre che delle fortune dell'abbazia, a determinare l'esigenza di ampliare la basilica primitiva, sia questo fatto legato o meno alla traslazione delle reliquie di San Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio, come vedremo in seguito.

¹³ Le potenzialità di acquisizione di nuovi dati archeologici si sono verificate in una limitata indagine al di sotto del «coro vecchio»: L. PEJRANI BARICCO, *S. Ambrogio. Abbazia di San Michele della Chiusa*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 10 (1991), pp. 207-211. Sui problemi di interpretazione delle prime fasi della chiesa abbaziale si veda C. Tosco, *La circolazione dei modelli architettonici nel romanico subalpino: il ruolo della Sacra nei secoli X e XI*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo. Atti del quarto Convegno sacrense*, 26-27 Maggio 1995, Torino 1996, in particolare alle pp. 211-212.

¹⁴ Sulla ricostruzione della chiesa abbaziale dell'XI secolo come complesso architettonico pluriabsidato formatosi per successive aggregazioni si veda ancora C. Tosco, 1995, che tuttavia denuncia prudentemente le perduranti difficoltà di verifica della sequenza e della cronologia delle prime fasi edilizie.

¹⁵ La prima attestazione documentaria del borgo è del 1111: F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65), p. 5, doc. 5 (a 1111).

L'ampliamento del XII secolo

partore conservata

Nella seconda fase edilizia fu raddoppiato lo spazio della navata laterale nord demolendo la parete perimetrale e l'absidiola e innalzando un nuovo muro d'ambito allineato con una grande torre campanaria, che nella sua parte inferiore venne a costituire la cappella terminale della navata ricostruita (tav. 3). La chiesa fu ulteriormente ampliata verso oriente spostando l'abside centrale di circa m 6,80. La nuova parete laterale nord e il raccordo diagonale che la collegò alla facciata, furono costruiti su una robusta fondazione larga più di due metri. Della muratura di alzato si è fortunatamente conservato il tratto presso l'angolo nord-occidentale, al quale si addossano le più tarde mura del borgo, individuato durante la recente demolizione (1990) della ex casa parrocchiale (foto 20). Questo lacerato di parete, che supera i cinque metri di altezza, rivela esternamente un accurato basamento in blocchi lapidei quadrati sul quale appoggia una partizione decorativa a sottili lesene conclusa in alto da una cornice orizzontale modanata; su di essa si eleva ancora una delle lesene del registro superiore, con ritmo sfalsato rispetto alla fascia sottostante. Nelle specchiature superiori si aprivano le finestre: ne è testimonianza materiale la spalla a doppio strombo dell'ultima verso ovest. Nell'insieme questo tratto di parete corrisponde abbastanza precisamente alla raffigurazione che ne è data nel particolare della tela secentesca già citata, dalla quale possiamo trarre spunto per ipotizzare anche un coronamento a semplice cornice priva di archeggiature, coerente con il lessico decorativo della parte conservata e del campanile.

Conci lapidei quadrati sono impiegati, oltre che nello zoccolo, anche nelle lesene, nella cornice, nelle finestre e nello spigolo di raccordo con la facciata, mentre la rimanente tessitura muraria è a corsi orizzontali di blocchi irregolari sommarariamente sbazzati in facciavista con giunti tirati a pietra rasa e stilati.

Le stesse caratteristiche tecniche ricorrono nella torre campanaria, concepita alla base come spazio integrante della chie-

*Dalla parte della parete, fortunatamente conservata
 si fissa per più di 5 m di a., si possono
 e costruire nel dettaglio la parete di dimensioni, ecc.
 e partiture decorative delle pareti esterne, ecc.
 in pietra squadrata e sottili lesene*

sa: una grande arcata a pieno centro apriva completamente il lato occidentale sulla navata laterale ampliata (foto 21), mentre un'altra arcata, di luce minore, metteva in comunicazione diretta l'interno del campanile con il nuovo coro.

Queste aperture sono state in seguito tamponate, ma quella occidentale è perfettamente leggibile anche dall'esterno, mentre l'arcata meridionale è visibile soltanto internamente, in un vano ricavato suddividendo in altezza l'originaria cappella. Qui si possono osservare la volta a crociera che la copriva e le monofore a spalle dritte, strombate verso l'interno, che le davano luce da est e da nord¹⁶. Al di sopra della volta si sviluppa la canna del campanile, che una porta centinata metteva in comunicazione a ovest con il sottotetto della navata laterale.

Il paramento interno della torre campanaria è quasi interamente realizzato a conci di pietra disposti a spina di pesce, mentre all'esterno la tessitura a corsi orizzontali e il trattamento dei giunti stilati sono analoghi a quelli della nuova parete laterale della chiesa. Altrettanto corrispondente è l'uso della pietra squadrata per i risalti angolari, le finestre, il basamento, le lesene mediane che ripartiscono il secondo registro e la cornice sorretta da mensole che lo conclude.

Ad eccezione dell'evidente ripresa più tarda in laterizio della cella campanaria, la torre presenta quindi caratteri unitari e omogenei con le strutture di ampliamento della navata settentrionale.

Le caratteristiche tecniche della muratura, con l'impiego di materiale lapideo squadrato ed elaborato per realizzare i dettagli architettonici e le partiture decorative, la conformazione abbastanza semplice delle monofore, sia del campanile, sia della chiesa, suggeriscono una cronologia compresa nel XII secolo, che non contrasta con la cornice sorretta da mensole del campanile (foto 22). Questo motivo decorativo, meno con-

¹⁶ La finestra orientale è oggi utilizzata come porta di accesso al vano ricavato sotto la crociera e presenta un profilo di sezione più articolata, che può non appartenere alla conformazione originaria dell'apertura, anche se l'accurata muratura lapidea non rivela segni evidenti di rifacimento.

sueto dei fregi ad archetti pensili, trova comunque confronti nell'architettura romanica a partire dalla fine dell'XI secolo, ma soprattutto nel corso del XII, e compare ad esempio nei coronamenti absidali e nelle fiancate di chiese astigiane e albesi, nonché nel campanile di San Giacomo di Tavernette, nel Canavese¹⁷. Lo stesso motivo, ritenuto di derivazione francese, è valso a Cavallari Murat come argomento per una datazione molto precoce del campanile, alla prima metà dell'XI secolo, in relazione con il cantiere di costruzione dell'abbazia di San Michele finanziato da Ugo di Montboissier¹⁸. Ma al di là di ogni valutazione stilistica, che in questo studio preliminare non si è potuta approfondire, una cronologia così alta appare in contrasto con la sequenza delle due fasi architettoniche esaminate e con il quadro storico in cui le vicende costruttive dell'insediamento monastico e del borgo si inseriscono.

Ritornando alle trasformazioni subite dalla chiesa nel secondo intervento edilizio, non si sono riscontrate a livello fondale delle riprese murarie che denuncino modifiche al corpo delle altre due navate; soltanto l'incasso di una mensola in pietra nell'angolo sud-ovest del campanile, che regge l'imposta di un'arcata, evidenzia la necessaria ripresa della parete di separazione fra le navate nord e centrale in conseguenza dell'inserimento della torre.

¹⁷ Sul tema del coronamento liscio su mensole nelle chiese romaniche astigiane cfr. P. SALERNO, *Le chiese a confronto: note sugli elementi tipologici delle absidi*, in L. PITTARELLO (a cura di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la conoscenza, conservazione, tutela*, Asti 1984, pp. 279-280 e tabelle alle pp. 296-297. Altri confronti sono citati per il territorio albeso da A. CROSETTO, *L'antica «Ecclesia Sancti Stephani de Paterno» (Scavi 1980-1982)*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 8 (1988), p. 89. Devo la segnalazione del confronto con il campanile di Tavernette, più stringente per l'analoga collocazione intermedia della cornice su un campanile, alla cortesia di Carlo Tosco.

¹⁸ A. CAVALLARI MURAT, *Strutture architettoniche in breve raggio entro la terra clusina*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino 27-29 maggio 1985)*, Torino 1988, pp. 380-381. I risultati dello scavo correggono inoltre l'interpretazione di Cavallari Murat, che riteneva il campanile collocato in facciata rispetto all'antica parrocchiale e l'arcone occidentale un atrio aperto connesso con un portale di accesso alla mulattiera del Pirchiriano.

È probabile che anche il tipo delle coperture non sia stato variato, né furono introdotti sistemi voltati sulla navata settentrionale ampliata, considerate le mancate modifiche dei pilastri e le caratteristiche strutturali del perimetrale.

La falda di tetto che copriva questa navata ha lasciato una chiara traccia sul lato ovest del campanile ad una quota così elevata da suggerirne il raccordo in prosecuzione della falda nord della copertura della navata centrale, occultando di conseguenza il cleristorio. D'altra parte è significativo che il cleristorio stesso non emerga al di sopra della fiancata nella rappresentazione pittorica della chiesa.

Rimane infine da esaminare l'ampliamento del coro. Fu proprio l'abside della seconda chiesa la prima struttura emersa durante gli scavi del 1991, davanti all'attuale altare laterale destro, appena coperta da uno strato di macerie di colmata steso a sottofondo del pavimento settecentesco (foto 23). Oltre all'abside e a brevi segmenti di strutture murarie ad essa accostati, di dimensioni tali da non consentire attendibili interpretazioni, si rintracciò in quella occasione un tratto della cinta del borgo medievale, con andamento est-ovest, che doveva congiungersi originariamente al campanile. La rimanente superficie interna della chiesa attuale non ha rivelato altre strutture o depositi di interesse archeologico: soltanto un pozzo di età moderna intaccava l'affioramento del terreno naturale costituito da limo, pietrisco e alcuni «trovanti».

La fondazione dell'abside, di spessore compreso fra i m 2 e 2,40, costruita a corsi di pietre, prevalentemente disposti di taglio e di sbieco, legati da malta di calce bianca e di buona qualità, risulta quindi tecnicamente omogenea con quella osservata alla base del perimetrale nord. Sul corso superiore si conservava nitida l'impronta della muratura di alzata, tracciata correggendo il centro di curvatura delle fondazioni. Nel profondo coro, creato demolendo l'originaria abside centrale, non si sono rintracciati resti della fondazione dell'altare; a meno di una eventuale collocazione intermedia, corrispondente al settore non esplorato, esso potrebbe aver mantenuto la posizione primitiva. Quel che è certo, benché del tutto inusuale,

è che all'interno della curva absidale si sviluppò un luogo di sepoltura riservato ai bambini, in un periodo che la datazione al radiocarbonio dei resti osteologici indica compreso tra il 1056 e il 1174. Pur con le cautele che tale metodo di datazione ancora impone¹⁹, la cronologia delle sepolture risulta compatibile con quella al XII secolo proposta per le strutture architettoniche della seconda fase, forse da restringere alla seconda metà dello stesso secolo se, come vedremo, il fenomeno è da collegare con la traslazione a Sant'Ambrogio delle reliquie di San Giovanni Vincenzo.

La tipologia delle tombe era a semplici fosse terragne con l'aggiunta talvolta di qualche lastra di pietra posta verticalmente contro le pareti delle fosse o, in un caso, a parziale copertura dell'inumato (foto 24). Le tombe emerse assommano a circa una ventina, ma i resti scheletrici raccolti appartengono complessivamente a 77 bambini e adolescenti dall'età perinatale ai 15 anni circa²⁰. I decessi infantili si distribuiscono in quasi tutte le classi di età, ma si osserva una loro elevatissima concentrazione in età perinatale con 21 soggetti nati prematuramente e 21 neonati. Altri momenti di crisi, con picchi di mortalità, sono stati registrati fra i 2 e i 3 anni, con possibile riferimento al tardivo svezzamento, e intorno agli 8-9 anni, età che potrebbe corrispondere all'inserimento dei bambini in attività produttive faticose e a loro inadeguate. In generale si possono dedurre le precarie condizioni alimentari, igieniche e sanitarie della popolazione riflessa in questo cimitero selettivo-

¹⁹ La Soprintendenza Archeologica conduce da oltre quindici anni un vasto programma di ricerca in collaborazione con un gruppo di antropologi dell'Università di Pisa, coordinato scientificamente dal prof. Francesco Mallegni, che prevede l'analisi completa e sistematica di tutti i resti umani ritrovati negli scavi. Accanto alle determinazioni antropometriche, paleopatologiche e nutrizionali, si sta verificando l'attendibilità delle datazioni con il metodo del radiocarbonio sottoponendo a questo tipo di analisi una campionatura significativa di individui per ogni cimitero indagato. I risultati finora ottenuti paiono incoraggianti, salvo rare anomalie verificatesi rispetto alle ipotesi cronologiche formulate su base archeologica.

²⁰ I dati antropologici anticipati in questa sede sono tratti dalla schedatura e dal rapporto conclusivo delle analisi elaborati da Elena Bedini e Angelica Vitiello, che saranno al più presto presentati in forma esaustiva nell'ambito di una pubblicazione specialistica.

nato, che per l'elevato numero di individui restituito dall'indagine di una parte soltanto della superficie del coro, pare difficilmente di uso esclusivo da parte degli abitanti del borgo, ma piuttosto il frutto di una particolare devozione che a più ampio raggio attraeva in questo luogo le sepolture dei bambini. Considerato inoltre che lo spazio del coro era di norma riservato alle tombe privilegiate di ecclesiastici o personaggi di alto rango, tanto più stupisce questa anomala destinazione, aperta addirittura alla sepoltura dei nati prematuri.

L'unica ipotesi interpretativa proponibile è che una sentita devozione popolare abbia indotto a porre sotto la protezione di reliquie venerate le anime dei piccoli defunti.

A questo punto non si può fare a meno di ricordare che tra i miracoli attribuiti a San Giovanni Vincenzo, le cui reliquie furono trasportate a Sant'Ambrogio nel corso della seconda metà del XII secolo, compare la resurrezione di un bambino, figlio di una vedova. Il monaco clusino distaccato a Celle, che intorno alla metà del XII secolo scrisse la *Vita di san Giovanni confessore*, riprese l'episodio dalla tradizione agiografica dei vescovi ravennati Damiano e Urso, dal momento che a Giovanni venne attribuito senza incertezze l'arcivescovato di Ravenna²¹. La stesura della *Vita* sembra coincidere con il rilancio del culto dell'eremita promosso dallo stesso abate di San Michele, dopo una iniziale concorrenza tra il culto aristocratico e sovranazionale dell'arcangelo sul Pirschiriano e quello locale rivolto alla tomba venerata di San Giovanni a Celle, sul Caprasio.

Secondo l'interpretazione storica di Giuseppe Sergi, fu la crisi dell'abbazia, avviatasi sul finire del XII secolo e culmina-

²¹ Sulle due redazioni della *Vita di San Giovanni*: G. SERGI, *San Michele della Cbiusa*, Borgone di Susa 1983, pp. 46-58; G.M. PASQUINO, *Una fonte inedita per la Vita di S. Giovanni Vincenzo*, in *Benedictina*, XXXII (1985), pp. 423-444. Per la cronologia e l'interpretazione della composizione agiografica si vedano inoltre: C. SEGRE MONTEL, *Un ciclo medievale inedito in valle di Susa: gli affreschi della cripta della parrocchiale di Celle*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, LXXIX (1981), pp. 67-106; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 105-120.

ta nel Trecento, ad indurre i monaci a trasferire le reliquie di San Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio, per agevolare l'affluenza dei pellegrini in una chiesa loro direttamente soggetta e facilmente raggiungibile perché ubicata sulla *via Francigena*²².

Non è tuttavia da escludere che l'ampliamento della chiesa di Sant'Ambrogio, di non trascurabile impegno, ricada nei decenni intorno alla metà del XII secolo, cioè nel periodo di maggior fioritura artistica dell'abbazia, e che sia stato progettato già in funzione del trasferimento delle reliquie. Poste sull'altare della chiesa rinnovata, le spoglie del Santo avrebbero dato luogo alla particolare devozione connessa con la sepoltura dei bambini, di cui tuttavia non rimase traccia nelle fonti scritte. La data del 1154 attribuita al trasferimento delle reliquie da una falsa epigrafe redatta nel XVIII secolo dall'abate Grandi è già stata giudicata comunque significativa e verosimile per la realizzazione degli affreschi della cripta di Celle²³, ed ora sembra trarre nuove suggestioni dalla periodizzazione offerta dai dati archeologici, fatta salva la necessità di ulteriori verifiche storico-artistiche sul campanile e ben sapendo che la prima attestazione di un sacerdote di S. Giovanni, indice della mutata dedica della chiesa, risale soltanto al 1233²⁴.

²² G. SERGI, 1994, pp. 117-120.

²³ C. SEGRE MONTEL, 1981.

²⁴ M. BOSCO (a cura di), *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974 (Biblioteca storica subalpina, 195), p. 192, doc. 158 (a. 1233).